

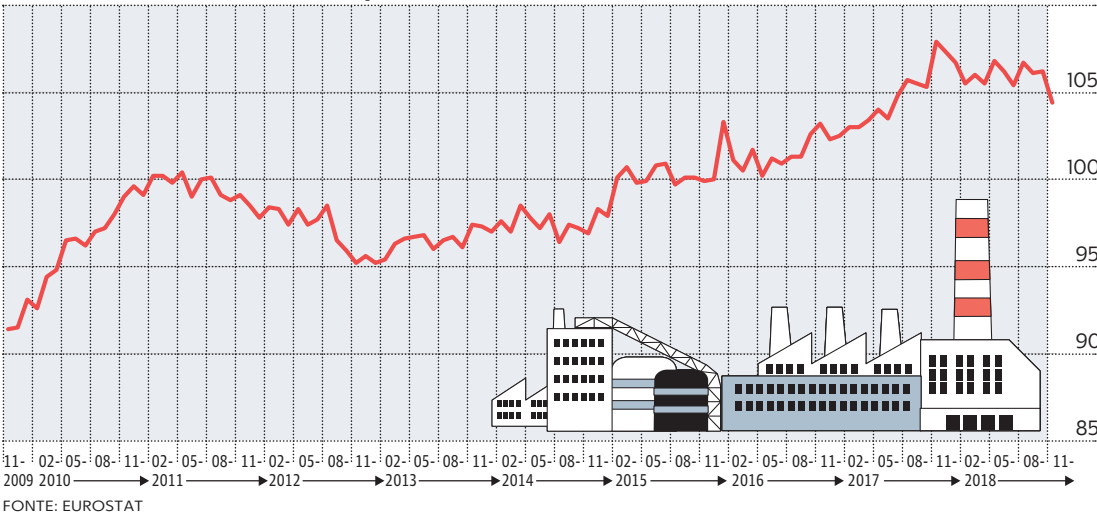
ASSISTENZIALISMO E INCOMPETENZA BLOCCANO LA CRESCITA

Enrico Moretti

La politica economica del governo è caratterizzata da un misto di miopia, ingenuità e incompetenza. È chiaro che i problemi economici e le difficoltà del mercato del lavoro in Italia non sono di semplice soluzione. Quello che sgomenta però è che a differenza del governo che lo ha preceduto, che aveva

Andamento

Area euro, la frenata della produzione



Lo scenario

Le imprese restano piccole ecco perché l'Italia non cresce

Gli esperti confermano l'analisi e le critiche dell'economista Moretti sui ritardi del nostro sistema produttivo

LUCA PAGNI, MILANO

L'occupazione è tornata ai livelli di dieci fa, prima che scoppiasse la più lunga recessione dal Dopoguerra. Le esportazioni hanno ripreso a marciare, tanto da fare concorrenza anche al colosso tedesco. In alcune aree del Nord, i redditi pro-capite sono al livello delle regioni più avanzate d'Europa. Eppure, l'Italia rimane in fondo alla classifica che - all'atto pratico - conta più di tutte: siamo ultimi per livelli di produttività (+0,14% all'anno negli ultimi sette, fanalino di coda dei paesi Ocse). Questo significa che la nuova occupazione, che pure è stata creata, riguarda profili bassi, per i quali contano molto meno competenze e preparazione scolastica. Un tipo di impiego che si accompagna - inevitabilmente - a stipendi sotto la media. Ecco perché, oltre alla produttività, fanno fatica a crescere anche i redditi.

Scrivendo per *Repubblica*, Enrico Moretti - docente di economia all'università californiana di Berkeley - per spiegare questa Italia a due velocità individua il responsabile principale nella scarsa propensione delle aziende a investire in ricerca e sviluppo. «Le imprese - ha sottolineato - continuano a usare tecnologie tradizionali per produrre beni o servizi tradizionali, quindi esposti alla concorrenza di paesi a basso reddito come la Cina e l'Est Europa». E lamenta il fatto che anche nella manovra appena varata, il governo Conte non abbia agito in modo da sostenere le imprese nell'adeguarsi alle nuove tecnologie. In particolare, per aiutare la parte più debole che contribuisce ad abbassare drammaticamente la media nazionale della produttività, intesa come valore aggiunto per ora lavorata.

«È evidente come ci si trovi di fronte almeno a due Italie», spiega Alfonso Fuggetta, docente di Informatica al Politecnico di Milano e responsabile del Cefriel, uno dei centri di ricerca più avanzati per i progetti di innovazione digitale. «C'è una parte del paese dove le imprese, non dico che sfavillino, ma hanno saputo reagire: ora la ripresa vista fino a qualche mese fa andrebbe consolidata. Gli interventi solo assistenzialistici non bastano: bisogna creare ric-

chezza, con lavori di più alto livello, per poi pensare di poterla redistribuire. Il problema delle aziende? Non hanno colto i vantaggi degli investimenti nelle nuove tecnologie, perché sono gli unici che possono dare valore aggiunto ai prodotti».

Di una Italia a due velocità parla anche Andrea Marinoni, tra i manager della società di consulenza Roland Berger, il cui mestiere è proprio aiutare le aziende a rinnovarsi per restare sul mercato: «Bisogna ripartire dalle eccellenze industriali italiane, la parte economica del paese che mi fa es-

PRODUTTIVITÀ

0,14%

L'aumento annuale di produttività raggiunto dall'Italia, che resta fanalino di coda dei paesi Ocse

sere tutto sommato ottimista. Ma non possiamo perdere il prossimo treno dell'innovazione. Da qui al 2030 si decidono i prossimi equilibri: in altre parti del mondo si va veloce, non possiamo "lavoricchiare". Le imprese vanno aiutate a capire quali saranno le tecnologie di domani e spingerle ad aggregarsi. Le nostre Pmi sono eccezionali, ma piccole e spesso orientate a pochi prodotti: in un mondo che cambia velocemente è un attimo andare fuori mercato. Ti salvi solo se ha differenziato. Ma se sei piccolo non puoi farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Montanino

“Ma nell'industria c'è chi va meglio della Germania”

ROSARIA AMATO, ROMA

Più che una vera e propria recessione, è un rallentamento prolungato quello che si profila all'orizzonte per l'Italia. E in gioco non ci sono soltanto i conti pubblici e la crescita, ma soprattutto «la tenuta sociale del Paese»: il rischio è che un nuovo rallentamento freni soprattutto la parte del Paese che è già rimasta indietro. È l'analisi di Andrea Montanino, capo economista di Confindustria, ex direttore esecutivo del Fondo monetario internazionale, alle spalle anche incarichi di consulente di governo e a Bruxelles.

È d'accordo con l'analisi di Enrico Moretti pubblicata ieri da *Repubblica*: a frenare la crescita è la bassa produttività, dovuta dalla carenza di investimenti pubblici e privati, con il governo che opta per l'assistenzialismo?

«Il problema degli investimenti pubblici è reale e dura ormai da troppo tempo, la quota degli investimenti sul Pil è in calo da dieci anni, tendenza che non è migliorata neanche tra il 2014 e il 2017, quando si era usciti ormai da una situazione di emergenza e i tassi di interesse erano bassi. Mentre questo governo ha preferito mettere le risorse su misure che hanno un impatto dubbio sulla crescita. Quanto alle imprese, negli ultimi anni hanno investito in beni intermedi e in ricerca e sviluppo, ma per i prossimi anni si prevede un ritmo di crescita



In Confindustria A. Montanino è il capo economista di Confindustria

più basso: le imprese non investono se non hanno una visione chiara del futuro».

Anche le imprese dunque temono la recessione.

«Stiamo per entrare in una fase di rallentamento prolungato, che non avrà lo stesso impatto per tutti. Questo è un Paese molto eterogeneo, ci sono aziende poco produttive, eppure le aziende con oltre 20 addetti sono più produttive di quelle tedesche analoghe. Sono le imprese che esportano e innovano che ci permettono di rimanere tra le prime dieci più grandi economie del mondo. Ci sono alcune zone del Nord che hanno livelli di occupazione migliori delle Regioni più ricche in Europa».

Il rischio è allora che aumenti la disuguaglianza.

«La questione è la tenuta sociale del Paese. È quello che è successo negli Stati Uniti, nella totale mancanza di percezione dell'establishment. Il governo dovrebbe puntare a una maggiore integrazione in Europa, e sostenere in modo adeguato i processi di digitalizzazione e innovazione che un gruppo di imprese ha già intrapreso per proprio conto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“La questione è la tenuta sociale del Paese. È quello che è successo negli Usa, nella totale mancanza di percezione dell'establishment”

“Dica giovedì”.



ANNO NUOVO, GIORNO NUOVO.

L'APPUNTAMENTO SETTIMANALE CON RSALUTE SI SPOSTA DAL MARTEDÌ AL GIOVEDÌ.

IN EDICOLA TUTTI I GIOVEDÌ.

la Repubblica

CAPIRE OGNI GIORNO DI PIÙ